

SARA D'ORIANO, *Rav Levi: «Firenze città del dialogo tra fedi diverse»*, in «Toscana Oggi», 27/11 (2010), p. 15

Sarebbe dovere di ogni cristiano, prima o poi nel corso della sua vita spirituale, confrontarsi a quattr'occhi, e con umiltà, con un membro della comunità ebraica. Per un cristiano, il dialogo con un ebreo significa penetrare all'interno delle radici più viscerali della propria fede. Per questo, quando si parla di dialogo interreligioso, un filo speciale ci lega a questa fede, alla quale un po' apparteniamo anche noi. *Joseph Levi* è da 15 anni rabbino capo della comunità ebraica di Firenze, 950 anime, di cui 120 giovani al di sotto dei 20 anni. Una piccola comunità però giovane «e questo ha stupito anche me, che non immaginavo di avere un'età media all'interno della comunità di 49 anni», commenta sorridendo. Proprio Levi sarà il protagonista, **martedì 23 marzo** al Teatro delle Laudi a Firenze (via Leonardo da Vinci), insieme al giornalista Giovanbattista Brunori, del terzo incontro del ciclo «Frugando nei cieli in cerca di risposte. Intervista alle religioni».

Rabbino Levi, che significato ha essere un ebreo oggi, soprattutto all'interno di una comunità in prevalenza cristiana e qual è il rapporto con le altre religioni presenti nel tessuto del nostro territorio?

«È un orgoglio essere ebreo oggi. Perché significa essere figlio di una storia che va avanti da 4 mila anni. Significa essere testimoni e responsabili di una cultura e una tradizione plurimillenarie che ancora oggi sono assolutamente vive e la nostra memoria è costruttiva e ci aiuta a riflettere sui problemi etici e morali che viviamo giornalmente. Proprio per questa responsabilità siamo chiamati a partecipare alla crescita culturale della nostra città, perché Firenze è la nostra casa, la nostra città e come tale siamo chiamati a viverla. Nel rapporto con le altre religioni, posso dire di vivere un'esperienza unica di condivisione che è nostro dovere, e sarebbe una buona cosa, cercare di testimoniare anche all'esterno di Firenze. Organizziamo molti seminari permanenti, che tengono vive le relazioni e che permettono di mantenere una continuità di dialogo e confronto con le altre religioni, soprattutto con l'Islam, con cui, al di là delle differenze, riusciamo a vivere in armonia le nostre radici comuni. La fede, la speranza in un Dio o in un'entità che è amore e armonia, sono valori universali comuni ad ogni uomo al di là della propria storia e della storicità del proprio credo. Tramite essi e la loro condivisione, dobbiamo trovare i caratteri della nostra identità».

Quali sono le attività della comunità per mantenere viva la propria identità, aprendosi anche all'esterno?

«Nella nostra religione ci sono molte feste nel corso dell'anno e almeno 6, le più importanti, sono quelle più partecipate e sentite da tutta la comunità. Queste sono le occasioni per ritrovarci tutti insieme e sono anche momenti formativi molto forti e che ci permettono di consolidare la nostra identità. Sono anche l'occasione non solo per pregare, ma anche per cenare e festeggiare insieme e devo dire che c'è molta condivisione da parte di tutti. All'interno della comunità abbiamo anche un asilo nido e una scuola materna a cui partecipano circa 60 bambini e che costituiscono anch'esse un ottimo veicolo di trasmissione delle nostre tradizioni e consentono alle famiglie di rimanere in contatto tra di loro. Almeno una volta al mese, inoltre, cerchiamo di organizzare incontri aperti anche all'esterno, di approfondimento sulla nostra dottrina o su tematiche di particolare importanza in quel momento per la nostra comunità».

Ha mai avuto segni di antisemitismo o di razzismo da parte della cittadinanza nei vostri confronti?

«La nostra natura e la storia recente ci spingono ad essere sempre vigilanti e attenti, ma sinceramente i rapporti tra le nostre famiglie e la città sono molto buoni e a parte qualche caso isolato, come scritte sui muri o qualche danneggiamento leggero al cimitero, non abbiamo mai avuto alcun problema. Siamo molto ben integrati e devo dire, con ottimismo, che l'apertura mentale delle persone è maggiore rispetto al passato e questo, certo, aiuta il dialogo e l'accoglienza».

Avete rapporti con le comunità ebraiche in Israele? Quale ruolo può avere la comunità ebraica fiorentina per sviluppare una pacificazione nella realtà israelopalestinese?

«Ci sono membri di alcune famiglie che hanno sentito l'esigenza di ritornare in patria e vivere là la propria fede e so di alcune famiglie in contatto con parenti che abitano in Israele. Ma queste relazioni sono sempre personali e familiari. Ritengo che si tratti di una realtà ben diversa da quella che viviamo qua ed è difficile dire cosa si potrebbe fare per favorire il dialogo in Medioriente. Possiamo però testimoniare a livello locale che con il dialogo la convivenza è possibile.

Già da qualche anno organizziamo visite congiunte per le scolaresche alla Sinagoga e alla Moschea di piazza dei Ciompi e penso che questo sia un segno forte. La nostra patria è Firenze, molti sono nati qua ed è qua che ci sentiamo a casa, qua che sentiamo forte il desiderio di vivere e testimoniare che una pace è possibile e che si può essere ebrei, cristiani, musulmani o buddisti, ma appartenere alla stessa comunità e condividere in essa, la storia di tutti noi».